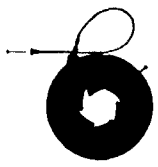
MONTECITORIO

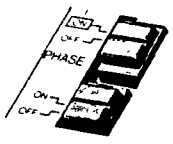


Aristide Sartorio pittore e giudice in Parlamento

PRAGA

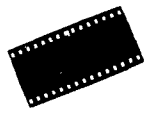
Torna Kundera «La vita è altrove» Ed è anche più poetica

MASS MEDIA



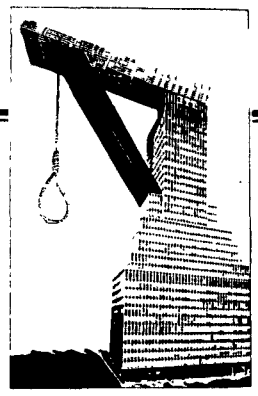
Viva la radio Lo dicono Calabrese Cesareo Pilati e Bettettini

DISCHI



Nero anni 60 La pubblicità rilancia il rhythm and blues

Ridere sul serio



Cioè facciamo satira. Ma di questo genere si è parlato e straparlato. Ne ripercorriamo la vicenda tra Giovenale, Hegel, Marx, Brecht e Gramsci, per concludere che «oggi più che mai, nelle violente contraddizioni del presente, è possibile fare satira»

EDOARDO SANGUINETI

A discorrere di satira, in senso stretto, come di un genere letterario autonomo, sarà doloroso, ma occorre incominciare in latino, o almeno dai latini. Come diceva Quintiliano, infatti, «satura quidem tota nostra est», cioè un'invenzione tutta romana, senza veri precedenti in quella dotta e sofisticatissima Grecia, la quale, per dirla sempre a colpi di ricordi di scuola, alla «Orazio satiro», si era culturalmente soggiogata il suo rozzo soggiogatore latino, imponendogli i propri canoni e i propri modelli.

Che cosa sia satira, in ogni caso, si può pensare che l'abbia dichiarato a fondo, una volta per tutte, Giovenale, nel componimento che pose a inaugurazione del proprio volume. Si è espresso in termini soggettivamente appassionati, a giustificazione e a confessione di sé, certamente, ma proprio per questo, se vogliamo, in modi che si possono considerare, per certi riguardi, definitivi. Stanco di limitarsi ad ascoltare, con passiva pazienza, le insopportabili e monotone tiritere di poeti epici, comici, elegiaci, decide di rifarsi finalmente delle sevizie sofferte, impegnandosi nella scrittura. Nella scrittura satirica, s'intende. Sarebbe stolta clemenza, infatti, poiché si inciampa dovunque in tanti dissennati *versificatori*, preoccuparsi di risparmiare quella carta bianca che finirebbe male comunque, in mano altrui. Letterati a parte, ecco allora i due luoghi meritatamente proverbiali: 1) a vedere quello che si vede in giro, nella società che ci circonda, «è difficile non scrivere una satira»; 2) si assiste a un tale spettacolo di corruzione e di perversione, che «l'indignazione produce il verso», anche dove non soccorrano, e magari contrastino, il genio naturale e l'innata vocazione.

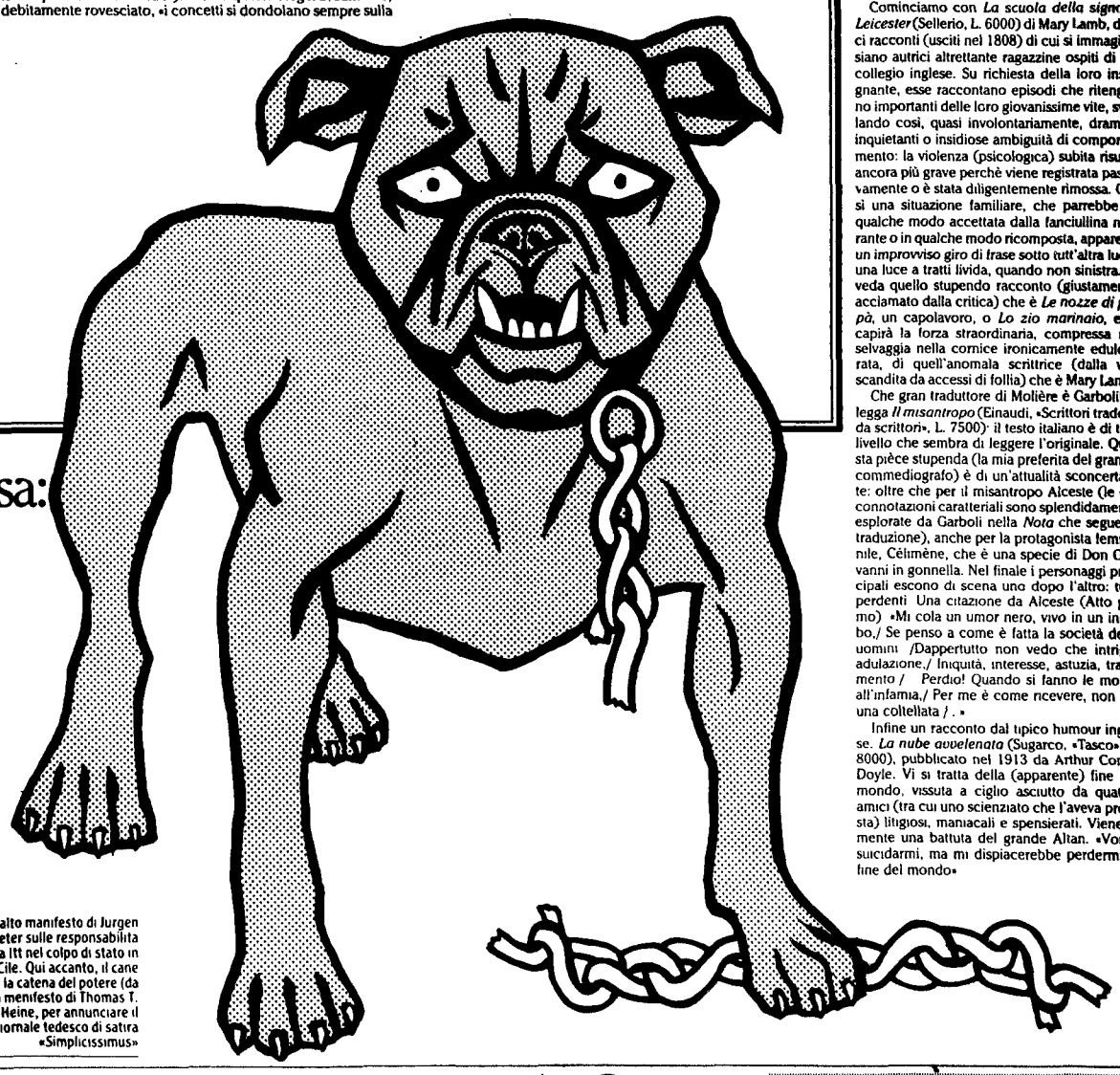
Insomma, in quel complicatissimo e disputabilissimo registro tonale, in cui convivono e si rimescolano il comico e l'ironico, il grottesco e l'umoristico, il faceto e il caricaturale, lo scherzoso e il parodico, il gesto e il discorso satirico di impongono, come tutti sanno, per una tutta specifica inclinazione eticamente polemica. La satira è un genere morale, anzi crudamente moralistico. Ostenta, nella propria sorvegliata retorica, una proclamata volontà antiretorica, scarta le buone regole e le buone maniere, e facendo appello, sgarbatamente e senza mediazioni, all'equità e al vero, tira a presentarsi come l'espressione di una sorta di irresistibile scoppio di bile lungamente e invano repressa, invocando, a proprio soccorso, unica e autentica musa, lo sdegno e il risentimento. È superfluo insisterci, ma la satira è umore nero, o non è. Ed è un umore nero scandalizzato e giudicante, che se ride, ride amaro, e se sorride, sorride storto, e se solletica, è soltanto per torturare, e se punge, è per ferire a morte. Dove ci è satira, per dirla alla Hegel, vi è «l'astratta retorica di uno zelo virtuoso». E a Hegel, si capisce subito, una cosa così non poteva garbare proprio molto.

«Oggi non si riesce più a fare satire», egli scriveva, anzi, senza visibile sofferenza, e motivando tale impossibilità. Perché tra l'indignazione interna e l'esterna oggettività non si può ormai porre una «semplice opposizione». La dialettica impone la mediazione e la conciliazione, il superamento e la sintesi. Per essere sbrigativi, noi diremo allora che la moderna satira incomincia, in effetti, a rendersi possibile, a partire dal rovesciamento della dialettica hegeliana. Ancora un piccolo sforzo, e potremo suggerire, senza imbarazzo, che la nuova satira nasce con Marx nello zelo concreto dell'indignazione politica, che riporta al centro, materialisticamente, in quel suo nuovo mondo alla rovescia, non la conciliazione, ma l'abisso della contraddizione storicamente determinata. Ma intorno al Marx satirico, per intanto, mi prendo al volo l'occasione per raccomandare al lettore di rimettersi sotto gli occhi, al più presto, certe pagine del non abbastanza apprezzato e non abbastanza letto *Stile letterario di Marx* di Ludovico Silva (da noi lo stampò Bompiani, nel '73), su «spirito concreto, spirito polemico e spirito burlesco», sulla «dialettica dell'espressione» come «espressione della dialettica», e finalmente sull'ironia mista alla indignazione», precisamente. Se ricordo bene, il Silva non impiega il concetto di satira. Ma quella mescolanza di «ironia» e «indignazione», non faremo questione di etichette, non è altro che la satira dialettica. La quale non si spiega, giustamente, con una «caratteristica psicologica», presso un «temperamento burlesco», e piuttosto aggressivamente rissoso. Si tratta, presso Marx, anche e soprattutto, di «temperamento teorico», della «capacità di guardare a rovescio, o dal rovescio, tutti i fenomeni sociali».

Nemmeno Brecht, mi pare, parla di satira, per il procedimento dialettico, ma di umorismo. Chi vuole, può ricorrere al dialogo XI, tra i *Dialoghi di profughi*, dove si traccia un mirabile ritratto, squisitamente alla Marx, di un Hegel umorista dialettico («Come tutti i grandi umoristi, egli diceva tutto con la faccia più seria del mondo»). Presso questo Hegel brechtiano, debitamente rovesciato, «i concetti si dondolano sempre sulla sedia, il che in principio fa un'impressione molto rassicurante finché poi la sedia si rovescia». Perché «tutto si contraddice», e finalmente ci sono i «salti». E così, «tutto fila tranquillo e liscio», in apparenza, e poi, «da un momento all'altro, c'è il patatrac».

«Non ho mai visto un uomo privo di umorismo che capisse la dialettica di Hegel», sta scritto ancora in quei *Dialoghi*. Ma nel *Me-ti*, poi, c'è un intiero paragrafo sull'umorismo, e conviene trascriverlo per intiero, che intanto è piuttosto breve: «Me-ti diceva: Ci sono persone che non possono ridere di cose serie. Non bisogna fargliene carico, ma nemmeno bisogna lasciarsi proibire di ridere di cose serie. Si può parlare di cose serie in tono faceto e in tono serio, di cose facete in tono faceto e in tono serio. Per le persone prive di umorismo è generalmente più difficile capire il Grande Metodo».

Di questi tempi, intorno alla satira, per buona sorte, si è tornato a discutere con accanimento, in tono serio e in tono faceto, «*Tango*» molto aiutando e provocando. Potrebbe essere una bella Astuzia della Ragione, davvero, questa per cui il Grande Metodo ritorna in maschera agli onori della pubblica riflessione, attraverso il burlesco, l'ironico, l'umoristico. E per non perdere il filo, al riguardo, nella selva del dizionario, possiamo ricorrere, per finire, alla nozione, cara a Gramsci, di «sarcasmo appassionato», e adottare questa formulazione, almeno per una conclusione provvisoria. Perché la sostanza non muta, quanto alla rappresentazione di un mondo alla rovescia per satirico rovesciamento dialettico, se, come leggiamo nei *Quaderni* (XXVI, 5), «il sarcasmo è da considerare come una espressione che mette in rilievo le contraddizioni di un periodo di transizione». E Gramsci dichiarava, se potesse rimanere mai qualche dubbio, in materia, che «nei fondatori della filosofia della prassi si trova l'espressione più alta, eticamente ed esteticamente, del sarcasmo appassionato». Gramsci spiega anche, del resto, come questo «sarcasmo appassionato si innalzi positivamente a contrasto con un sarcasmo di destra», scettico e distruttivo, sostanziato di negazione e privo di energia critica. Quella «passionalità», in cui Gramsci poneva il tratto costitutivo, l'«elemento essenziale» del sarcasmo critico, è allora davvero, sul terreno concreto della politica, la forma adeguata in cui storicamente si incarna la vecchia «indignazione» astrattamente morale. Oggi, più che mai, nelle violente contraddizioni del presente, è possibile fare satira. È tempo di sarcasmo appassionato, perché è tempo di Grande Metodo.



In alto manifesto di Jurgen Holfreter sulle responsabilità della Itt nel colpo di stato in Cile. Qui accanto, il cane spezza la catena del potere (da un manifesto di Thomas T. Heine, per annunciare il giornale tedesco di satira «Simplicissimus»

Ricevuti

Meglio una vita da cani

ORESTE PIVETTA

Tess, Klaus, Vanessa, Whisky, Alice, Arturo, Camillo, Orsola, Ida, Cocky, Tim... nonni, genitori, figli, nipoti. Se vogliamo parlare di «vite», tra le tante che da qualche anno piovono in libreria, divise per nomi celebri o per gruppi sociali (immutabilmente emergenti), parliamo almeno della loro vita da cani. Cani autentici cani, che hanno tanti pregi, non ultimo quello di non essere ricchi, vecchi o nuovi. Non vestono, non viaggiano in Toyota, non frequentano raggi uva. Mangiano, dormono, giocano come pare e piace a loro. Per lo più figliano nell'anonimato e rifiutano la fecondazione artificiale, ma, secondo Ratzinger, sarebbero degli amorali, perché, si danno un po' troppo da fare.

Tess, Klaus, Vanessa, ecc. ecc. sono collie, cani da pastori duri e lavoratori (al contrario di Lassie, nelle cui vene scorre sangue di levriero afgano, agile e chiomato). E sono per giunta intelligenti e simpatici.

Ripercorrendone l'esistenza (Jane Burton e Michael Allaby, «Vita da cane», Rizzoli, pag. 126, L. 25.000), si scopre che hanno molto da insegnare e che sanno comunicare (ma noi raramente comprendiamo, come spiega Armin Heymer nel suo Dizionario di etologia, Armando editore, pag. 300, L. 25.000). E per giunta in questa circostanza editoriale ci potrebbero mettere al riparo da altre vite, ultimo exploit rizzoliano: Laura Laurenzi, «Vite da ricchi» (pag. 240, L. 24.000); Peter Evans, «Onassis» (pag. 440, L. 24.000); Silvio Bertoldi, «Aosta, gli altri Savoia» (pag. 290, L. 22.500).

I giovani, i creativi, i tycoons, i grandi aristocratici, i debuttanti del reddito, i ben sposati campeggiano «dal vivo a fondo oro» nei ritrattini del loro pittore e sfidano Onassis, che aveva, secondo la definizione dell'autore, almeno una virtù. Mentre infatti in copertina, accanto al parapetto della sua barca, si gratta il piede nudo, il sottotitolo annuncia «Donne, soldi, avventure dello scandaloso Ari». E potrebbe continuare: il vero ricco se ne sbatte di tutti e persino di Jacqueline (Onassis). Al contrario dei ricchi di Laura Laurenzi, persone per bene e per questo piatte e scialbe, stucchevoli e inutili. Da evitare.

Inutili e spesso dannosi si sono rivelati anche i Savoia. Gli «altri», poi, ci sembrano solo fantasmi. Provate a dire «Avanti Aosta». Ma pare abbiano di recente mentato una corona. La colpa, nel caso, non è di Silvio Bertoldi (ottimo e fluente biografo e storico divulgatore). La colpa è di quella corona in bilico, che ha motivato l'instant book. Dove peraltro regna Mondadori, che ci costringe a chiudere con una morte del Maestro (Leonardo Coen e Leo Sisti, La morte del Maestro. I misteri di casa Guttuso, Mondadori, pag. 220, L. 16.000). La copertina lascia intravvedere in semiluce il Maestro mentre dipinge. Misterioso. La vicenda non si sa quali misteri possa celare. Resta un solo interrogativo: come scrive Enrico Baj sul Corriere «Andranno su o giù le quotazioni di Guttuso dopo tutto questo concentrato di Cambronne?». Quelle di Mondadori, per noi, continuano a scendere.

L'ultima verità dagli Usa: fame per venti milioni

ANDREA ALOI

«A volte, dopo la mezzanotte, voci infuriate mi riempivano di terrore, come se una moglie o una puttana venisse bastonata ai piedi del mio letto ( ) Non era che un sintomo della paura di intrusioni che regnava a Pomander Walk. Stretta fra il Riverside Drive e Central Park West, la 95esima Strada era terra di nessuno, una zona di lingue straniere e istituti di carità». Così Darryl Pinckney su «Nuovi Argomenti» (n. 21, gennaio-marzo 1987, lire 8.000, Mondadori). D'accordo, è un racconto. Ma le cifre su «La fame negli Stati Uniti» esibite da J. Larry Brown su «Le Scienze» (n. 224, aprile 1987, lire 3.500) non sono *fiction*.

«Oggi riceve il sussidio di disoccupazione una percentuale di gente senza lavoro più piccola che in qualsiasi altro momento della storia recente», dice. I tagli della «reaganomics» si sono abbattuti sui «buoni» per alimenti e sui programmi di refezione scolastica. Morale? Dodici milioni di bambini e otto milioni di adulti «non fruiscono della razione dietetica giornaliera raccomandata».

Pomander Walk è a New York, non lontano da Wall Street, dove in questi giorni si è in apprensione perché la polizia ha arrestato alcuni agenti di borsa per spaccio e uso di stupefacenti. Noi, sull'altra sponda dell'Atlantico, stiamo invece tranquilli. Erskine Caldwell è morto. È un overdose primaverile di minimalisti non ce la toglie nessuno.

Under 12.000

Passeggiando con la signora di Leicester

GRAZIA CHERCHI

In questa rubrica segnalerò – spigolando nella narrativa, nella poesia, ma anche con qualche incursione nella saggistica – alcuni libri «tascabili», soprattutto nel senso di accessibili a tutte le tasche quanto a prezzo (che non supererà, salvo rarissime eccezioni, le 12.000 lire).

Ho già avuto occasione di dire che questo tipo di libri, grazie anche al formato, è il più adatto al ritmo di vita odierno: ce li si può portare senza fatica appresso, in tasca o in borsa, la mattina quando si esce, e leggerli negli intervalli della giornata (e spesso saranno l'unico momento di qualche felicità, in ogni caso non ci tradiranno mai). A me capita di leggerli in tram, in metrò, nell'attesa di amici sempre in ritardo (Goffredo Fofi arriva a leggerli anche camminando, io no, ma chissà che col tempo non riesca a imparare).

Grazie a questa lettura, sia pure sussultoria e frammentaria, si ha anche l'impresione di aver compiuto una buona azione nei confronti di se stessi. Se inoltre, al rientro a casa, restano, come quasi sempre restano, pagine da leggere, intrigati dalla storia (o storie) in sospeso, si eviterà di inebetirsi la sera davanti alla tv.

Le mie saranno segnalazioni più che recensioni, al solo servizio del lettore, conversando con lui, in completa autonomia da altri pareri critici, anche di segno diverso, che possano eventualmente comparire sull'*Unità*. Passerò da una segnalazione all'altra senza curarmi di un filo conduttore, badando solo alla qualità (ovviamente, quella che a me pare tale).

Cominciamo con *La scuola della signora Leicester* (Sellerio, L. 6000) di Mary Lamb, dieci racconti (usciti nel 1808) di cui si immagina siano autrici altrettante ragazzine ospiti di un collegio inglese. Su richiesta della loro insegnante, esse raccontano episodi che ritengono importanti delle loro giovanissime vite, svelando così, quasi involontariamente, drammi inquietanti o insidiose ambiguità di comportamento: la violenza (psicologica) subita risulta ancora più grave perché viene registrata passivamente o è stata diligentemente rimossa. Così una situazione familiare, che parrebbe in qualche modo accettata dalla fanciullina narrante o in qualche modo ricomposta, appare in un improvviso giro di frase sotto tutt'altra luce: una luce a tratti livida, quando non sinistra. Si veda quello stupendo racconto (giustamente acclamato dalla critica) che è *Le nozze di papà*, un capolavoro, o *Lo zio marinaio*, e si capirà la forza straordinaria, compressa ma selvaggia nella cornice ironicamente edulcorata, di quell'anomala scrittrice (dalla vita scandita da accessi di follia) che è Mary Lamb.

Che gran traduttore di Molière è Garboli! Si legga *Il misantropo* (Einaudi, «Scrittori tradotti da scrittori», L. 7500): il testo italiano è di tale livello che sembra di leggere l'originale. Questa pièce stupenda (la mia preferita del grande commediografo) è di un'attualità sconcertante: oltre che per il misantropo Alceste (le cui connotazioni caratteriali sono splendidamente esplorate da Garboli nella *Nota* che segue la traduzione), anche per la protagonista femminile, Célimène, che è una specie di Don Giovanni in gonnella. Nel finale i personaggi principali escono di scena uno dopo l'altro: tutti perdenti. Una citazione da Alceste (Atto primo): «Mi cola un umor nero, vivo in un incubo,/ Se penso a come è fatta la società degli uomini. /Dappertutto non vedo che intrigo, adulazione,/ Iniquità, interesse, astuzia, tradimento. / Perdio! Quando si fanno le moine all'infamia,/ Per me è come ricevere, non so, una coltellata /.».

Infine un racconto dal tipico humour inglese. *La nube avvelenata* (Sugarco, «Tasco», L. 8000), pubblicato nel 1913 da Arthur Conan Doyle. Vi si tratta della (apparente) fine del mondo, vissuta a ciglio asciutto da quattro amici (tra cui uno scienziato che l'aveva previsto) litigiosi, maniacali e spensierati. Viene in mente una battuta del grande Altan. «Vorrei suicidarmi, ma mi dispiacerebbe perdermi la fine del mondo».